



Incipit. La nostra storia ha inizio in un'elegante sala riunioni, collocata all'ultimo piano di un imponente grattacielo. Dalla vetrata si può dominare l'intera giungla metropolitana. I tiepidi raggi del sole si riflettono sul tavolo di cristallo posto al centro della stanza intorno al quale sono seduti il Presidente, l'Amministratore Delegato (AD), il General Manager (GM).

La trama. C'è un programma in grado di calcolare la vita delle persone, di prevedere le necessità e i bisogni e di soddisfare in anticipo le loro richieste. Tuttavia, un impercettibile granello di sabbia blocca l'ingranaggio. L'algoritmo, infatti, non riesce a calcolare il piccolo Darwin, il primo bambino geneticamente predisposto alla felicità. C'è poco tempo, Darwin è contagioso; deve essere vaccinato. Per il sistema non c'è nulla di più pericoloso di una persona felice.

Stile. «Volevo scrivere un libro in cui la gente si perdesse, in cui si avesse l'impressione di non capire in quale direzione porta la storia». Sono parole dell'autore, Domenico Ventriglia, project manager di professione e scrittore per passione, che nella sua prima opera ha scelto un tema che sembra banale, ma che è complicato e rischioso: la felicità. Per farlo ha scelto uno stile spezzettato che, soprattutto all'inizio, lascia un po' disorientato il lettore. I capitoli brevissimi sembrano raccontare storie che non hanno niente in comune fra loro e solo alla fine le vite di Maria, Valentina, Darwin e i componenti del consiglio si incontrano sciogliendo l'intreccio narrativo.

Pregi e difetti. Poco più di cento pagine, alcune delle quali dedicate a pensieri corti come brevi poesie, corrono veloci veloci, ma è necessario, come detto, superare il disagio dei primi capitoli in cui non si capisce quale personaggio bisogna seguire. È forse questo uno dei pregi migliori del romanzo. Si sa che Darwin è il protagonista, ma si resta rapiti dalla generosità di Maria, dalla vitalità di Valentina e dal cuore inquieto di Analista1, che forse è

il soggetto che affascina di più. In ognuno di loro c'è un po' di tutti noi. Noi che sappiamo imparare a fare tutto, come dice Ventriglia, siamo capaci di cose incredibili, andiamo nello spazio a toccare le stelle, ma non sappiamo imparare a essere felici. E la felicità fa paura perché rende le persone imprevedibili. Diventiamo, quando siamo felici, incontrollabili e contagiosi. La felicità è un virus che va debellato per mantenere l'equilibrio e sfruttare i bisogni e quel grande patrimonio che sono insoddisfazione e tristezza. La critica che forse tanti muoveranno a L'algebra della felicità è l'uso un po' troppo generoso di termini tecnici presi in prestito dal linguaggio informatico. Ma è una deformazione professionale che si può perdonare all'autore.